

RECENSIONI

Giulia MELI | *Il dialetto degli shinte rosengre. Esame delle fonti e analisi della morfologia tra sincronia e diacronia*, prefazione di Andrea Scala, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2022, pp. 308.

Derivata dalla tesi di dottorato discussa all'Università di Milano e uscita nella collana dei Quaderni del Sodalizio Glottologico Milanese, la monografia di Giulia Meli si configura come uno degli studi più completi e approfonditi mai condotti su un dialetto della lingua romaní parlata in Italia. Tanto più importante in quanto riguarda un dialetto sinto apparentemente oggi senza continuatori, ma sul quale, come dice Andrea Scala nella Prefazione, prima “di decretarne la definitiva estinzione sarebbero opportune ricerche più accurate” (p. 1).

Il lavoro si basa sui manoscritti di Sigismondo Caccini (1857-1940), uno studioso dilettante che a cavallo fra Ottocento e Novecento visse per anni con famiglie di sinti (da lui identificati come *shinte rosengre*, i.e. sinti italiani) che nomadizzavano prevalentemente nell'Italia centrale. Precedentemente in parte pubblicati (si veda Sigismondo Caccini, *La lingua degli shinte rosengre e altri scritti*, a cura di Michele Barontini e Leonardo Piasere, CISU, 2001), quei manoscritti, provenienti dall'Archivio Colocci Vespucci della Biblioteca Plagnettiana di Jesi, sono ora rivisitati, ben inquadrati archivistivamente e vagliati con estrema cura; ad essi l'autrice aggiunge come nuove fonti i manoscritti da lei rinvenuti presso il Fondo Caccini della Teresiana di Mantova.

L'analisi linguistica si concentra sulla morfologia, analizzando in dettaglio il nome, l'articolo, gli aggettivi, i pronomi personali, il verbo, soffermandosi quindi su alcuni tratti distintivi di questo dialetto come il sincretismo dativo/locativo, le peculiari presenze del marcatore *-esta* per l'imperfetto e il piucche-perfetto e della particella *avra* nella formazione del futuro. Un denso capitolo è riservato all'integrazione dei prestiti verbali e allo studio dei participi in *-(V)men*. Meli aveva avvertito fin dall'inizio che il dialetto degli shinte rosengre si configura come una nuova tessera del mosaico dei dialetti sinto-rom parlati



in Italia e ricostruito da Giulio Soravia fin dagli anni Settanta del Novecento (si veda in particolare *I dialetti degli Zingari italiani*, Pacini, 1977) – e, potremmo aggiungere, dalle traduzioni di testi biblici e religiosi di don Mario Riboldi. Nel capitolo finale l'autrice amplia il quadro e posiziona lo shinto rosenegro nell'ambito delle varianti parlate in Europa servendosi delle ricerche dialettologiche più aggiornate (si veda da ultimo Yaron Matras, Anton Tenser, eds., *The Palgrave Handbook of Romani Language and Linguistics*, Palgrave Macmillan, 2020). Il volume termina con una appendice di testi inediti e con una ricca e precisa bibliografia.

Quello che colpisce il lettore è la profonda conoscenza che Meli declina sulla linguistica in generale e sulla linguistica romaní in particolare, che le permette di navigare in lungo e in largo tra l'Europa e l'India e tra il passato e il presente quando si tratta di mettere a confronto questo o quel tratto dello shinto rosenegro con altri contesti. Il dialogo con i risultati delle ricerche dei maggiori studiosi del settore (Yaron Matras, Norbert Boretzky, Birgit Iгла, Viktor Elšik, ecc.), le permette di stabilire di volta in volta la presenza di arcaismi e di innovazioni o, come conviene a chi fa ricerca seria, di proporre analisi non definitive e sospendere la valutazione in attesa di altri dati. Così, quando affronta il rapporto tra i dialetti sinti del nord Italia (appartenenti ai dialetti dell'Europa nord-occidentale, secondo la classificazione dialettologica qui utilizzata) e i dialetti rom del centro-sud Italia (varietà dall'attribuzione non chiara, ma più legata ai dialetti balcanici settentrionali) – un problema che di tanto in tanto viene posto perché ha a che fare con la storia dei sinti e rom nel nostro Paese – l'autrice rimarca che, pur decisamente sinto per tanti aspetti, lo shinto rosenegro parrebbe mostrare qualche caratteristica condivisa col dialetto dei rom abruzzesi. Servendosi degli studi di Giulio Soravia e i più recenti di Andrea Scala, scrive che “è difficile determinare se l'origine di tali tratti sia nello shinto rosenegro dovuta al contatto con la romaní d'Abruzzo, oppure con le varietà italo-romanze” che hanno influenzato entrambi i dialetti; sta comunque il fatto che “la presenza di queste caratteristiche rende più simili sotto alcuni aspetti le due varietà” (p. 271). D'altra parte, aggiungiamo, tante famiglie di rom abruzzesi e molisani hanno praticato fino a meno di cinquant'anni fa un ben documentato nomadismo nell'Italia centro-settentrionale, sistematico soprattutto nel periodo estivo, che le portava spesso a contatto con i sinti anche al di fuori delle regioni dell'Italia centrale più battute dagli shinte rosenegre, il che ha certo potuto favorire scambi interlinguistici.

Non sono tanto competente da entrare nello specifico di molte questioni linguistiche sollevate in questa preziosa monografia, ma è chiaro che la ricerca è di estrema utilità anche per chi si interessa di antropologia sociale e storica dei rom e sinti. Quando l'autrice sottolinea che "il quadro della romaní è diverso dal continuum dialettale che costituisce il panorama delle lingue stanziali parlate in Europa [e] la forte coesione endocomunitaria rende non scontata la presenza di varietà transizionali in zone limitrofe, sebbene le comunicazioni tra diverse comunità possano comunque avere luogo" (p. 260), concorda con situazioni che gli antropologi sociali da anni stanno riscontrando anche in ambiti diversi da quello linguistico. Ed è una delle principali difficoltà che si incontrano quando si cerca di ricostruire la storia dei movimenti di sinti e rom in Europa, dal momento che storicamente in una stessa regione, più spesso di quanto non si presuma, hanno coabitato famiglie di provenienza diversa, come è qui il caso dei rom arrivati via mare da regioni grecofone e dei sinti arrivati da regioni tedescofone. Ma tali movimenti restano in gran parte da ricostruire, e non sembrano lineari. Per ingarbugliare le carte, Massimo Aresu (*La coexistence oubliée. Tsiganes, pouvoirs et construction de la déviance dans la Sardaigne d'ancien régime*, Tesi di dottorato, EHESS, Paris, 2012) ha dimostrato che nella Sardegna del Seicento convivevano famiglie dai cognomi tipici degli attuali rom dell'Italia meridionale e famiglie dai cognomi tipici degli attuali gitani spagnoli. Una situazione simile è documentata altrove nel Meridione d'Italia. I contributi come quello di Giulia Meli, che scopre un dialetto che in certi tratti mostra corrispondenze solo con altri rari dialetti nei Balcani meridionali, sono fondamentali per cercare di sbrogliare una matassa che resta in buona parte intricata. Insomma, uno splendido studio di linguistica romaní e una ricerca importante per i *Romani studies* in generale.

Leonardo PIASERE

già Università di Verona

leonardo.piasere@gmail.com

